Domenica 27 Novembre 1853. *Anno quarto — Num. 48.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

STATISTICA E COSTUMI

I PRINCIPATI DANUBIANI

Gli occhi di tutti gli Europei sono volti a queste Provincie le quali ricevono il nome dal grande fiume che le attraversa per quindi scaricarsi nel *Mar Nero*; *e noi*, *senza* risolvere il problema *chi ne sarà il padrone?*, vogliamo offerire su di esse qualche cenno statistico-sociale ai nostri lettori.

I Russi ne' Principati Danubiani stanno come in casa propria, poichè, *essendo corso più* d' un secolo da che *proteggono* la Moldavia e la Valacchia, questa contrada deve loro la sua organizzazione finanziaria, amministrativa e militare. La popolazione ammonta a 4 milioni, la rendita a 27 milioni di franchi, l' armata indigena a 50,000 *uomini*. La sola Jassy conta 40,000 abitanti, e Buckarest 80,000. Quest' ultima città gode d' una brillante civilizzazione, il cui sviluppo fu molto rapido; ma lungi da questo centro animato, da questo Parigi dell' Oriente, la barbarie turca si mostra sovra un fondo romano.

Gli abitanti della Moldavia e della Valacchia amano nelle chiese, nei mobili ed utensili domestici, nelle selle de' cavalli, nel giogo de' buoi colori varii e vivaci, con disegni somiglianti ai mosaici di Roma. Sono di un carattere dolce, e d' una ospitalità che desta *commozione* e simpatia. Narrano alcuni viaggiatori d' aver trovato lungo le strade vasi pieni d' acqua destinati pel passaggero assetato, e un illustre testimonio della cordialità de' Valacchi scrive: appena entrato in una capanna, voi vedete venirvi *incontro una bella* donna la quale vi saluta graziosamente nel suo antico dolce dialetto e vi fa accoglienze quasi a figlia, a sorella, a fratello beneamato e non veduto da molti anni. Poi corre alla fontana, e, secondo gli antichi usi, vi offre acqua pura, e sulle vostre mani lavate ella getta la tela ricamata in oro cui apprestò pel suo matrimonio, per abbellire il collo del suo amante: poi vi presenta quant' ha di migliore in casa, il latte più buono, le frutta serbate pel figlio assente, chè agli occhi della donna valacca l' ospite è ben più sacro di un figlio, è l' inviato di Dio.

L' aspetto del paese ha alcun che di somigliante colle grandi località dell' America: fino al fondo d' inculti deserti la natura in Valacchia si incorona d' alberi grandiosi e si riveste d' un immenso tapeto di fiori. – La lingua rumena è uno schietto latino che esprime proverbi di pazienza e di rassegnazione, o sospiri e melodie di soave mestizia, eco lontana dei canti pastorali di Virgilio.

Curiosi aneddoti sono raccontati dai viaggiatori che visitarono i Principati Danubiani. Tra gli altri l' inglese dott. Neigebaur scrive nelle sue memorie, pubblicate sulla *Revue britannique*, d' aver appena sbarcato dal fiume, incontrato un garzoncello ebreo, il quale si gettò tosto su di una valigia tre volte più grossa di lui. — E che? tu potrai sollevare da terra quella valigia? — Converrà bene ch' io il faccia, poichè da jeri in qua non ho ingoiato un tozzo di pane! — E non hai parenti che pensino ad alimentarti? — I miei parenti? Oh gli Ungheresi li ammazzano come spie dei Serbi, i Turchi come spie dei Russi, i Musulmani come spie dei Greci ecc. — E il garzoncello non era scoraggiato perciò e, come tutti i giudei del paese, accumulando carantani e' diventerà ricco, se alla sua volta non sarà ammazzato.

Camminando a sera per una città già travagliata dalla guerra, il viaggiatore osservò una donna seduta sulle rovine d' una casa bruciata, *coi capelli sparsi al vento*, la testa appoggiata sulle mani, cogli occhi fisi all' ultimo crepuscolo.

— Che fate voi qui, povera donna? — Io godo un po' di riposo prima di coricarmi . . . Questa qui è la mia casa. Oh non mi ruberanno almeno quest' ultima pietra. I' vo' difenderla contro i *raja* . . . Non avete voi udito voci ch' eglino questa notte daranno fuoco alla città?

La poveretta aveva perduta la ragione, e rifiutavasi di seguire il viaggiatore, perchè attendeva il marito cui si era unita otto giorni prima.

Il dott. Neigebaur narra quindi il seguente aneddoto per offerire un' idea del modo con cui si amministra la giustizia nella Moldo-valacchia.

Un viaggiatore venne assalito da una piccola banda di briganti che gli tolsero l' orologio, il denaro, e quanti oggetti di valore aveva seco. Egli muove querela al giudice del distretto e recasi all' udienza colla fiducia del galantuomo; ma

che osserva mai sul tavolo del magistrato? Il suo fazzoletto da tasca che inviluppava l'offerta dei briganti, i quali l'avevano preceduto di cinque minuti in quell'asilo della giustizia. Egli ha l'imprudenza di riconoscere i suoi effetti, di reclamarli e di chiedere se la giustizia dividesse le spoglie del misfatto? Il giudice allora s'appresta a provargli il contrario . . . facendo arrestare i ladri? . . . nò facendo sottoporre il derubato ad alcuni colpi di bastone!

Il dott. Neigebaur cita varii fatti per provare come la condizione sociale di que' abitanti sia in vero deplorabile; poi soggiunge altri aneddoti che dimostrano come le donne valacche si consolino talvolta di queste miserie colla danza nazionale, con una vesta ricamata, con una collana di perle. In mezzo ad una città incenerita, davanti i ruderi d'una chiesuola, il dottore incontra un drappello di giovinette che si sollazzavano al suono d'una cornamusa: musica e danza sulle fumanti ruine! E chiese alla più giovine: perchè siete sì allegra? — Bah!, rispose, i nemici abbruciarono la mia casa; s'io vivessi le mie giornate nel pianto, non troverei un marito che me ne fabbricasse un'altra! — Altre giovinette non danzavano, ma stavano, quasi sciolte, su quelle rovine. — Perchè non imitate le vostre compagne? chiese il dottore. — E risposero: dacchè abbiamo appreso a combattere, abbiamo obbliato la danza!

Questa parola non è certo di buon augurio per il dominio turco, come pure non è di buon augurio la seguente tradizione della *sultana valacca* divulgatissima nei Principati Danubiani. Ed ecco questa curiosa tradizione. Una volta, sotto il regno dei Solimani, fu una giovinetta di Valacchia così bella e così ammirata che il sultano di Stambul la fece venire nel suo harem e la elevò a prima favorita. Ma al colmo degli onori e delle ricchezze la sultana ammalò di un male sconosciuto, e tutti i medici invano avevano adoperato l'arte loro, ed ella sul fiore dell'età sua andava a soccombere, quando uno de' fratelli di lei, arrivato da Buckarest, promise salvarla con una boccetta che portava alla cintura. La giovine regina difatti bevette quel liquido prezioso, e tosto provò un miglioramento. — Che acqua è dunque questa? chiese il sultano offerendosi di pagarla a peso d'oro. — È l'acqua del nostro ruscello nativo, rispose il valacco, è il latte della madre-patria che rigenera i figli di lei.

Il sultano restò pensieroso: cento messaggeri furono incaricati di rinnovare, di settimana in settimana, quella bevanda di salute, e a misura che ne beveva la regina ricuperava la sanità e la bellezza di prima; ma quand'ella fu risanata, il fratello suo iniziato ai segreti dell'harem, la rapì al sultano e ricondussela in Valacchia.

Quantunque nel nostro giornale abbiamo altre volte parlato della gutta-percha ed altre volte abbiamo indicati gli usi a cui può servire, pure l'aver veduto la poca stima che ancora si fa tra noi di questa preziosa sostanza, ci ha persuasi a riprodurre alcuni brani di un bell'articolo che su questa pubblicava testè un accreditato giornale di Lombardia, avendo per fermo di rendere con ciò un vero servigio a nostri lettori.

LA GUTTA-PERCHA

Una dozzina d'anni fa incirca, un medico della marina inglese, il dottor Montgomery residente a Singapour nelle Indie orientali, vide in mano ad uno di quegli indigeni un domestico ordigno, col manico fatto d'una sostanza, che gli riusciva affatto sconosciuta. Era levigata, leggera, elastica, tenace, e sì bene appropriata alla sua destinazione che sembrava nessun'altra materia avrebbe potuto riuscirvi più addatta.

Interrogato l'indiano, e fatte, dietro le sue risposte, altre indagini ed osservazioni, verificò essere la nuova sostanza una specie di gomma fluente da un albero indigeno di que' climi; e, presentiti quanti utili servigi avrebbe potuto prestare, ne spedì in patria dei saggi. La Società delle Arti la fece esaminare, e riconosciutane essa pure la pratica importanza, ricompensò con una medaglia d'oro il benemerito dottore che l'aveva rivelata all'Europa.

In poco tempo la nuova gomma, studiata dai chimici, impiegata in grande nell'industria, negli usi domestici, nelle arti, nella medicina e nella chirurgia si è tanto generalizzata, che è sicuramente pregio dell'opera il compendiarne la storia naturale ed applicata.

Per singolare analogia colla nostra lingua, *gutta* in malese significa cosa che scorre, che sgocciola; e *gutta-percha* verrebbe a dire succo sgocciolante dal *percha*, che tale è il nome di un magnifico albero della famiglia delle *sapotee*, proprio della penisola e dell'arcipelago malese. Gigantesca ne è la statura, folto e ricco il fogliame, il legno molliccio e spugnoso: i fiori vi godono fama di medicinali: il frutto contiene una specie di olio grasso che possiede qualità nutrienti; ma l'elemento principale è il succo, la *gutta*, che circola fra la corteccia ed il tronco in vasi speciali, segnati esternamente da striscie longitudinali, come presso a poco sono segnate le vene alla cute degli animali.

Gli indigeni usavano di abbattere l'albero nell'età e nella stagione più favorevole alla produzione e circolazione degli umori nutritizii, e raccogliere dai capi recisi il succo che copiosissimo per varii giorni ne fluiva. Ma corressero

Domenica 27 Novembre 1853. *Anno quarto — Num. 48.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

STATISTICA E COSTUMI

I PRINCIPATI DANUBIANI

Gli occhi di tutti gli Europei sono volti a queste Provincie le quali ricevono il nome dal grande fiume che le attraversa per quindi scaricarsi nel *Mar Nero*; e *noi, senza* risolvere il problema *chi ne sarà il padrone?*, vogliamo offerire su di esse qualche cenno statistico-sociale ai nostri lettori.

I Russi ne' Principati Danubiani stanno come in casa propria, poichè, *essendo* corso più d' un secolo da che *proteggono* la Moldavia e la Valacchia, questa contrada deve loro la sua organizzazione finanziaria, amministrativa e militare. La popolazione ammonta a 4 milioni, la rendita a 27 milioni di franchi, l' armata indigena a 50,000 uomini. La sola Jassy conta 40,000 abitanti, e Buckarest 80,000. Quest' ultima città gode d' una brillante civilizzazione, il cui sviluppo fu molto rapido; ma lungi da questo centro animato, da questo Parigi dell' Oriente, la barbarie turca si mostra sovra un fondo romano.

Gli abitanti della Moldavia e della Valacchia amano nelle chiese, nei mobili ed utensili domestici, nelle selle de' cavalli, nel giogo de' buoi colori varii e vivaci, con disegni somiglianti ai mosaici di Roma. Sono di un carattere dolce, e d' una ospitalità che desta commozione e simpatia. Narrano alcuni viaggiatori d' aver trovato lungo le strade vasi pieni d' acqua destinati pel passaggero assetato, e un illustre testimonio della cordialità de' Valacchi scrive: appena entrato in una capanna, voi vedete venirvi incontro una bella donna la quale vi saluta graziosamente nel suo antico dolce dialetto e vi fa accoglienze quasi a figlia, a sorella, a fratello beneamato e non veduto da molti anni. Poi corre alla fontana, e, secondo gli antichi usi, vi offre acqua pura, e sulle vostre mani lavate ella getta la tela ricamata in oro cui apprestò pel suo matrimonio, per abbellire il collo del suo amante: poi vi presenta quant' ha di migliore in casa, il latte più buono, le frutta serbate pel figlio assente, chè agli occhi della donna valacca l' ospite è ben più sacro di un figlio, è l' inviato di Dio.

L' aspetto del paese ha alcun che di somigliante colle grandi località dell' America: fino al fondo d' inculti deserti la natura in Valacchia si incorona d' alberi grandiosi e si riveste d' un immenso tapeto di fiori. – La lingua rumena è uno schietto latino che esprime proverbi di pazienza e di rassegnazione, o sospiri e melodie di soave mestizia, eco lontana dei canti pastorali di Virgilio.

Curiosi aneddoti sono raccontati dai viaggiatori che visitarono i Principati Danubiani. Tra gli altri l' inglese dott. Neigebaur scrive nelle sue memorie, pubblicate sulla *Revue britannique*, d' aver appena sbarcato dal fiume, incontrato un garzoncello ebreo, il quale si gettò tosto su di una valigia tre volte più grossa di lui. — E che? tu potrai sollevare da terra quella valigia? — Converrà bene ch' io il faccia, poichè da jeri in qua non ho ingoiato un tozzo di pane! — E non hai parenti che pensino ad alimentarti? — I miei parenti? Oh gli Ungheresi li ammazzano come spie dei Serbi, i Turchi come spie dei Russi, i Musulmani come spie dei Greci ecc. — E il garzoncello non era scoraggiato perciò e, come tutti i giudei del paese, accumulando carantani e' diventerà ricco, se alla sua volta non sarà ammazzato.

Camminando a sera per una città già travagliata dalla guerra, il viaggiatore osservò una donna seduta sulle rovine d' una casa bruciata, coi capelli sparsi al vento, la testa appoggiata sulle mani, cogli occhi fisi all' ultimo crepuscolo.

— Che fate voi qui, povera donna? — Io godo un po' di riposo prima di coricarmi . . . Questa qui è la mia casa. Oh non mi ruberanno almeno quest' ultima pietra. I' vo' difenderla contro i *raja* . . . Non avete voi udito voci ch' eglino questa notte daranno fuoco alla città?

La poveretta aveva perduta la ragione, e rifiutavasi di seguire il viaggiatore, perchè attendeva il marito cui si era unita otto giorni prima.

Il dott. Neigebaur narra quindi il seguente aneddoto per offerire un' idea del modo con cui si amministra la giustizia nella Moldo-valacchia.

Un viaggiatore venne assalito da una piccola banda di briganti che gli tolsero l' orologio, il denaro, e quanti oggetti di valore aveva seco. Egli muove querela al giudice del distretto e recasi all' udienza colla fiducia del galantuomo; ma

La viscosità, che acquista fundendosi, viene messa a profitto per unire fra loro, o riattaccare i frammenti di un oggetto qualunque fabbricato con essa, una cinghia, un tubo, un filo, ecc. Basta a questo scopo avvicinare le due estremità, che si vogliono congiungere, alla fiamma p. e. d'una candela, sì che prendan fuoco, poi si raccostano, si rimpastano come si farebbe d'un pastone di cera lacca spezzato, e col raffreddamento la loro unione riesce a tutta prova di solidità. Ed a profitto venne pur messa questa sua accensibilità, che ha comune colle resine mandando fiamma bella e vivace, poichè, mescendovi altre analoghe sostanze specialmente odorose, se ne fabbricano eleganti torcie da vento.

Non vuolsi finalmente dimenticare che uno dei più rinomati dentisti francesi, il Delabarre, applicò la gutta-percha all'armatura delle dentiere artificiali, e che la ciarlatanesca razza di quei signori, i quali, dopo aver sgrassato tutti gli animali conosciuti per cavarne pomate tutte specifiche, tutte infallibili contro la calvizie, continuano però sempre a fabbricare parrucche, l'impiegano ora con buon effetto alla costruzione di queste maschere de' cranii spelati.

Anche le Mediche Scienze, attente sempre a trar partito da ogni novità che le possa giovare, fecero lor pro della gutta percha, sostituendola alla gomma elastica nella fabbricazione di varii strumenti chirugici, al che una minore distensibilità e pieghevolezza, — una tenacità e durezza maggiore — ed un più agevole ed economico metodo di preparazione rendonla più idonea.

Venne usata per pessarii e siringhe, ed a contenere la pietra infernale. A Vienna si fecero colla gutta-percha ferrule o semicanali per la cura delle fratture, ed i medici idropatici ne foggiarono le lenzuola che fan sudare tremendamente i loro ammalati.

IL FIASCHETTO DEL FIELE

Sono a questo mondo sublunare delle creature veramente buone, checchè in contrario blaterar vogliano alcuni pessimisti: creature veramente buone per intrinseca bontà, che non possono essere cattive neppure se volessero, onde hanno tanto merito della ingenita loro bontà, quanto ne hanno i melloni per avere sapor di mellone; che sarebbe invece da trasecolare se altro sapore si avessero.

Ma sono d'altra parte alcune creaturine naturalmente cattivette, le quali, come le vespe, sempre fuori spianato portano il lor pungiglione, e tutto il dì si vanno intorno intorno ronzando, finchè, se altro di meglio non possono, trovano il povero ragazzo che saporitamente dorme all'ombra estiva, e sopra una delle paffutelle guancie glie la accoccano.

Se mai alcun di costoro siesi applicato alla letteratura, vicino al fiaschetto dell'inchiostro, o volgarmente nero, o magistralmente rosso, o aristocraticamente cilestro, o spasmodicamente verde, tiene sempre il fiaschetto del fiele, e qualche goccia nel calamajo ne infonde secondo il bisogno, se pur non avviene che per accidentale sbaglio, invece di intingere la penna nel fiaschetto dell'inchiostro, non intingela a dirittura nel fiaschetto del fiele.

Quando, se ben vi ricorda, fanciulletto frequentavate le scuole elementari, e vi pareva di avere acquistato un bel capitale di scienza se aveva te imparato a dipingere le lettere vocali dalle consonanti, e la proposizione dalla preposizione, senza troppo por mente in quella tenera età allo stretto, ed anzi troppo stretto legame che è tra le preposizioni e le proposizioni; talvolta dopo qualche gloriuzza ottenuta fra quelle quattro pareti, quelle dodici panche, e quelle cinquantaquattro persone che allora costituivano il vostro mondo, avrete trovato sul vostro libro di lettura, vicino al vostro nome, scrittovi di vostra mano, un epiteto non garbato aggiuntovi da qualche mano clandestina. Andando un poco più innanzi la faccenda, qualche mattina avrete sorpreso in vicinanza alla scuola un capanello dei vostri condiscepoli che pareva si specchiasse in una bianca parete; e traforatovi tra essi per adocchiare che fosse, tutti li vedeste rivolgersi a voi, e ridere, ed alzar la voce, e batter le mani . . . Era una precoce lezione in miniatura di ciò che succedere poi vi doveva quando foste uomo, ed uomo di scienze, o di lettere. Era quel parzial vostro condiscepolo che sulla bianca parete aveva clandestinamente scritto il vostro nome col medesimo epiteto nefasto. I monelli fanno sempre plauso al più ardito, e sarebbero pronti a far plauso pure a voi, se ricconosciutolo e coltolo bene, con una buona ceffata lo aveste convinto . . . Ma non bisogna fare così: anzi è contro questo mal vezzo di fanciulli e di vecchi che scrivo, apostolo della pace fraterna. In quel *petuleo* fanciullo è già in crescere il futuro signorino dal fiaschetto del fiele.

Fatto per verità grandicello, e mentre ancora va a scuola sentitasi la missione di far scuola ad altrui, incomincia a dar fuori le goccie del fiele da antica vorace ira in secreto silenzio lambiccate.

Ecco uno scritto che a tutto accenna e nulla conchiude, gravido di desideri quanto vuoto di scienza, duro da digerire come una pagnotta di pane da munizione, in cui in vece del sale, o del finocchio, per isbaglio si fosse riversato sopra il vasello del pepe. „ Pensano bene i Chinesi, i quali . . . E per verità anche nel Messico . . . Ma che poi nella sedicente illuminata nostra Europa . . . Nello stato di natura (del quale però non resta, ch'io mi sappia, nessun documento scritto)

altrimente era la cosa. Adesso . . . qui . . . qui . . . adesso . . . Desideriamo, speriamo . . . " E via di questo tenore fino in fine. Chi legge ride, scuote il capo: e chi non vuol essere persuaso che i pazzi non sono la regola generale, ma solamente la male augurata eccezione di questo bel mondo, esclama in tuono di basso profondo: *oh tempora! oh mores!* Il nostro giovinotto intanto si fa bello del suo scritto; e come quelli cui è scoppiato un *tumore si rallegra con se*, sentendosi sollevato del suo fastidio, senza pensare al fastidio che ha cagionato agli altri; così il neo-letterato trovasi lieto di avere sfogato il suo fiele, quantunque non possa avere nessun ragionevole argomento di aver fatto piacere a nessuno.

Siccome il suo modo di pensare è molto differente dal comune, anche il suo portamento, e più il suo parlare, dal comune debbono essere differenti. Per la qual cosa coloro che amano qualunque cosa nuova, e più l'amano quanto più è stravagante (e questi sono i giovani di età e di esperienza; o giovani di esperienza, se non anche di età, che sono i giovani di giovinezza sventuratamente immortale); come gli uccelletti corrono svolazzando intorno intorno alla notturna civetta apparsa nel giorno, corrono intorno al cinico parlatore dal fiaschetto del fiele. Furbescamente lo si interroga su quegli argomenti su cui si sa ch'egli ha piacere di essere interrogato: rifiutasi egli da bel principio di parlare, come per un pregiudicievole galatéo si fa mostra di rifiutare un dono quando si ha più voglia di averlo, che se lo avrebbe domandato se non fosse stato gentilmente esibito: apre poi le pallide labbra mefistofelicamente atteggiate al sogghigno, e ne spruzzano in tuono di oracolo le stille del fiele.

Quando è sicuro di avere un sufficiente uditorio, ed i molti che di lui si lamentano gli hanno acquistata quella celebrità ed importanza la quale era supremo suo desiderio; allora si accinge ancora a scrivere, ma scrive mordendo tutti senza avventarsi direttamente contro le polpe di nessuno. Si sa che è in polemica con mezzo il genere umano che lo circonda: lo si ode fieramente ringhiare: lo si vede tondo a tondo circuire intorno lo spazio cercando carne viva in cui configgere il dente: gli si scoprono i denti rabbiosamente tinti di sangue, o forse forse qualche branetto di carne gli guizza ancora sotto delle mascelle . . . Chi ha morsicato? Ha morsicato certamente qualcheduno: la sua rabbia doveva sfogarsi contro il cotale ed il cotale, e quel sangue così rosso scuro par propriamente quello di coloro . . . Qualcheduno altresì, il quale egli non aveva pure intenzione di accennare, sapendo di essere un ente mordibile, sentendo novellare che molti sono morsi, e vedendo su quelle pallide labbra sangue vivo di morsicature . . . si mette involontariamente la mano alle polpe, ed in sua fantasia ritiene di essere stato morso in verità, e strilla disperatamente: ahi! ahi!

Ma che cosa finalmente ne avviene?

Respice finem, ne intima un vecchio sapiente.

Perchè l'uomo ha una propensione maledetta a ridere del male degli altri, e molto più quando questo male non apporti al nostro prossimo un grave danno, il paladino dal fiaschetto del fiele, prima ancora che si perigli a singolar certame, come farà in progresso di tempo, acquista certa rinomanza, ottien fama di bravo giovane (che non sempre è pronostico di bravo uomo), e passando per qualche strada vedrà anche qualche dito dalla finestra accennarlo, e dire con aria di compiacenza a chi non lo conosce: eccolo là!

Ma ogni spasso perchè sia bello debbe esser corto. Nulla è più instabile della fortuna, specialmente se non sia meritata. Il paladino dal fiaschetto del fiele diventa un fiasco di fiele, e perciò disprezzato, abborrito, fatto bersaglio ai sassi lanciati da tutti quelli che passano.

Prima sarà accusato di non aver più quell'acido, quel piccante, quel brio . . . ed egli sarà per lo meno eguale a sè stesso, ma i palati vi si saranno avvezzati.

Poi si dirà, che veramente è di qualche valentia, ma egli si ripete . . . e questo può esser vero, perchè è avvenuto, e veggiamo avvenire di molti.

Per far vedere che non ha perduto energia, e che egli non si ripete, con nuova rabbia assalirà quelli stessi che più non lo lodano. Allora gli amici fanno causa comune coi suoi antichi inimici: lo dichiarano idrofobo: dàlli, dàlli, chè il cane è rabbioso... mettono per poco la taglia sopra la sua testa . . . Il suo caso è quello del tracio Orféo.

Forse si è detto troppo su questo argomento, ma certo non si è detto quanto dir si dovrebbe. I giovani specialmente, risecandone il soverchio, ed aggiungendovi il manchevole, ne facciano lor pro, per usare del fiele in letteratura soltanto in quel modo e per quei servigi per cui la provvida natura lo adoperava pur come un ingrediente nell'impasto dell'uomo, lo che lascio loro meditare a tutto lor agio.

PROF. LUIGI AB. GAITER

RIVISTA DEI GIORNALI

A Tirnau, nell'Ungheria, ci ha un valente agronomo che ai molti suoi benemeriti aggiunge anche quello di educare i giovani agricoltori di quel paese nella coltura delle viti e degli alberi fruttiferi.

Noi pigliamo volentieri ricordo di questo fatto perchè speriamo che l'esempio di quel zelante signore invogli taluno dei sacerdoti o possidenti friulani ad imitare il provvido esempio, e questo nostro voto ci è inspirato dal sapere che siffatta

che osserva mai sul tavolo del magistrato? Il suo fazzoletto da tasca che inviluppava l'offerta dei briganti, i quali l'avevano preceduto di cinque minuti in quell'asilo della giustizia. Egli ha l'imprudenza di riconoscere i suoi effetti, di reclamarli e di chiedere se la giustizia dividesse le spoglie del misfatto? Il giudice allora s'appresta a provargli il contrario... facendo arrestare i ladri?... nò facendo sottoporre il derubato ad alcuni colpi di bastone!

Il dott. Neigebaur cita varii fatti per provare come la condizione sociale di que' abitanti sia in vero deplorabile; poi soggiunge altri aneddoti che dimostrano come le donne valacche si consolino talvolta di queste miserie colla danza nazionale, con una vesta ricamata, con una collana di perle. In mezzo ad una città incenerita, davanti i ruderi d'una chiesuola, il dottore incontra un drappello di giovinette che si sollazzavano al suono d'una cornamusa: musica e danza sulle fumanti ruine! E chiese alla più giovine: perchè siete sì allegra? — Bah!, rispose, i nemici abbrucciarono la mia casa; s'io vivessi le mie giornate nel pianto, non troverei un marito che me ne fabbricasse un'altra! — Altre giovinette non danzavano, ma stavano, quasi sciolte, su quelle rovine. — Perchè non imitate le vostre compagne? chiese il dottore. — E risposero: dacchè abbiamo appreso a combattere, abbiamo obbliato la danza!

Questa parola non è certo di buon augurio per il dominio turco, come pure non è di buon augurio la seguente tradizione della *sultana valacca* divulgatissima nei Principati Danubiani. Ed ecco questa curiosa tradizione. Una volta, sotto il regno dei Solimani, fu una giovinetta di Valacchia così bella e così ammirata che il sultano di Stambul la fece venire nel suo harem e la elevò a prima favorita. Ma al colmo degli onori e delle ricchezze la sultana ammalò di un male sconosciuto, e tutti i medici invano avevano adoperato l'arte loro, ed ella sul fiore dell'età sua andava a soccombere, quando uno de' fratelli di lei, arrivato da Buckarest, promise salvarla con una boccetta che portava alla cintura. La giovine regina difatti bevette quel liquido prezioso, e tosto provò un miglioramento. — Che acqua è dunque questa? chiese il sultano offerendosi di pagarla a peso d'oro. — È l'acqua del nostro ruscello nativo, rispose il valacco, è il latte della madre-patria che rigenera i figli di lei.

Il sultano restò pensieroso: cento messaggeri furono incaricati di rinnovare, di settimana in settimana, quella bevanda di salute, e a misura che ne beveva la regina ricuperava la sanità e la bellezza di prima; ma quand'ella fu risanata, il fratello suo iniziato ai segreti dell'harem, la rapì al sultano e ricondussela in Valacchia.

Quantunque nel nostro giornale abbiamo altre volte parlato della gutta-percha ed altre volte abbiamo indicati gli usi a cui può servire, pure l'aver veduto la poca stima che ancora si fa tra noi di questa preziosa sostanza, ci ha persuasi a riprodurre alcuni brani di un bell'articolo che su questa pubblicava testè un accreditato giornale di Lombardia, avendo per fermo di rendere con ciò un vero servigio a nostri lettori.

LA GUTTA-PERCHA

Una dozzina d'anni fa incirca, un medico della marina inglese, il dottor Montgomery residente a Singapour nelle Indie orientali, vide in mano ad uno di quegli indigeni un domestico ordigno, col manico fatto d'una sostanza, che gli riusciva affatto sconosciuta. Era levigata, leggera, elastica, tenace, e sì bene appropriata alla sua destinazione che sembrava nessun'altra materia avrebbe potuto riuscirvi più addatta.

Interrogato l'indiano, e fatte, dietro le sue risposte, altre indagini ed osservazioni, verificò essere la nuova sostanza una specie di gomma fluente da un albero indigeno di que' climi; e, presentiti quanti utili servigi avrebbe potuto prestare, ne spedì in patria dei saggi. La Società delle Arti la fece esaminare, e riconosciutane essa pure la pratica importanza, ricompensò con una medaglia d'oro il benemerito dottore che l'aveva rivelata all'Europa.

In poco tempo la nuova gomma, studiata dai chimici, impiegata in grande nell'industria, negli usi domestici, nelle arti, nella medicina e nella chirurgia si è tanto generalizzata, che è sicuramente pregio dell'opera il compendiarne la storia naturale ed applicata.

Per singolare analogia colla nostra lingua, *gutta* in malese significa cosa che scorre, che sgocciola; e *gutta-percha* verrebbe a dire succo sgocciolante dal *percha*, che tale è il nome di un magnifico albero della famiglia delle *sapotee*, proprio della penisola e dell'arcipelago malese. Gigantesca ne è la statura, folto e ricco il fogliame, il legno molliccio e spugnoso: i fiori vi godono fama di medicinali: il frutto contiene una specie di olio grasso che possiede qualità nutrienti; ma l'elemento principale è il succo, la *gutta*, che circola fra la corteccia ed il tronco in vasi speciali, segnati esternamente da striscie longitudinali, come presso a poco sono segnate le vene alla cute degli animali.

Gli indigeni usavano di abbattere l'albero nell'età e nella stagione più favorevole alla produzione e circolazione degli umori nutritizii, e raccogliere dai capi recisi il succo che copiosissimo per varii giorni ne fluiva. Ma corressero

altrimente era la cosa. Adesso . . . qui . . . qui . . . adesso . . . Desideriamo, speriamo . . . " E via di questo tenore fino in fine. Chi legge ride, scuote il capo: e chi non vuol essere persuaso che i pazzi non sono la regola generale, ma solamente la male augurata eccezione di questo bel mondo, esclama in tuono di basso profondo: *oh tempora! oh mores!* Il nostro giovinotto intanto si fa bello del suo scritto; e come quelli cui è scoppiato un *tumore si rallegra con se*, sentendosi sollevato del suo fastidio, senza pensare al fastidio che ha cagionato agli altri; così il neo-letterato trovasi lieto di avere sfogato il suo fiele, quantunque non possa avere nessun ragionevole argomento di aver fatto piacere a nessuno.

Siccome il suo modo di pensare è molto differente dal comune, anche il suo portamento, e più il suo parlare, dal comune debbono essere differenti. Per la qual cosa coloro che amano qualunque cosa nuova, e più l'amano quanto più è stravagante (e questi sono i giovani di età e di esperienza; o giovani di esperienza, se non anche di età, che sono i giovani di giovinezza sventuratamente immortale); come gli uccelletti corrono svolazzando intorno intorno alla notturna civetta apparsa nel giorno, corrono intorno al cinico parlatore dal fiaschetto del fiele. Furbescamente lo si interroga su quegli argomenti su cui si sa ch'egli ha piacere di essere interrogato: rifiutasi egli da bel principio di parlare, come per un pregiudicievole galatéo si fa mostra di rifiutare un dono quando si ha più voglia di averlo, che se lo avrebbe domandato se non fosse stato gentilmente esibito: apre poi le pallide labbra mefistofelicamente atteggiate al sogghigno, e ne spruzzano in tuono di oracolo le stille del fiele.

Quando è sicuro di avere un sufficiente uditorio, ed i molti che di lui si lamentano gli hanno acquistata quella celebrità ed importanza la quale era supremo suo desiderio; allora si accinge ancora a scrivere, ma scrive mordendo tutti senza avventarsi direttamente contro le polpe di nessuno. Si sa che è in polemica con mezzo il genere umano che lo circonda: lo si ode fieramente ringhiare: lo si vede tondo a tondo circuire intorno lo spazio cercando carne viva in cui configgere il dente: gli si scoprono i denti rabbiosamente tinti di sangue, o forse forse qualche branetto di carne gli guizza ancora sotto delle mascelle . . . Chi ha morsicato? Ha morsicato certamente qualcheduno: la sua rabbia doveva sfogarsi contro il cotale ed il cotale, e quel sangue così rosso scuro par propriamente quello di coloro . . . Qualcheduno altresì, il quale egli non aveva pure intenzione di accennare, sapendo di essere un ente mordibile, sentendo novellare che molti sono morsi, e vedendo su quelle pallide labbra sangue vivo di morsicature . . . si mette involontariamente la mano alle polpe, ed in sua fantasia ritiene di essere stato morso in verità, e strilla disperatamente: ahi! ahi!

Ma che cosa finalmente ne avviene?

Respice finem, ne intima un vecchio sapiente.

Perchè l'uomo ha una propensione maledetta a ridere del male degli altri, e molto più quando questo male non apporti al nostro prossimo un grave danno, il paladino dal fiaschetto del fiele, prima ancora che si perigli a singolar certame, come farà in progresso di tempo, acquista certa rinomanza, ottien fama di bravo giovane (che non sempre è pronostico di bravo uomo), e passando per qualche strada vedrà anche qualche dito dalla finestra accennarlo, e dire con aria di compiacenza a chi non lo conosce: eccolo là!

Ma ogni spasso perchè sia bello debbe esser corto. Nulla è più instabile della fortuna, specialmente se non sia meritata. Il paladino dal fiaschetto del fiele diventa un fiasco di fiele, e perciò disprezzato, abborrito, fatto bersaglio ai sassi lanciati da tutti quelli che passano.

Prima sarà accusato di non aver più quell'acido, quel piccante, quel brio . . . ed egli sarà per lo meno eguale a sè stesso, ma i palati vi si saranno avvezzati.

Poi si dirà, che veramente è di qualche valentia, ma egli si ripete . . . e questo può esser vero, perchè è avvenuto, e veggiamo avvenire di molti.

Per far vedere che non ha perduto energia, e che egli non si ripete, con nuova rabbia assalirà quelli stessi che più non lo lodano. Allora gli amici fanno causa comune coi suoi antichi inimici: lo dichiarano idrofobo: dàlli, dàlli, chè il cane è rabbioso... mettono per poco la taglia sopra la sua testa . . . Il suo caso è quello del tracio Orfêo.

Forse si è detto troppo su questo argomento, ma certo non si è detto quanto dir si dovrebbe. I giovani specialmente, risecandone il soverchio, ed aggiungendovi il manchevole, ne facciano lor pro, per usare del fiele in letteratura soltanto in quel modo e per quei servigi per cui la provvida natura lo adoperava pur come un ingrediente nell'impasto dell'uomo, lo che lascio loro meditare a tutto lor agio.

PROF. LUIGI AB. GAITER

RIVISTA DEI GIORNALI

A Tirnau, nell'Ungheria, ci ha un valente agronomo che ai molti suoi benemeriti aggiunge anche quello di educare i giovani agricoltori di quel paese nella coltura delle viti e degli alberi fruttiferi.

Noi pigliamo volentieri ricordo di questo fatto perchè speriamo che l'esempio di quel zelante signore invogli taluno dei sacerdoti o possidenti friulani ad imitare il provvido esempio, e questo nostro voto ci è inspirato dal sapere che siffatta

che osserva mai sul tavolo del magistrato? Il suo fazzoletto da tasca che inviluppava l'offerta dei briganti, i quali l'avevano preceduto di cinque minuti in quell'asilo della giustizia. Egli ha l'imprudenza di riconoscere i suoi effetti, di reclamarli e di chiedere se la giustizia dividesse le spoglie del misfatto? Il giudice allora s'appresta a provargli il contrario . . . facendo arrestare i ladri? . . . nò facendo sottoporre il derubato ad alcuni colpi di bastone!

Il dott. Neigebaur cita varii fatti per provare come la condizione sociale di que' abitanti sia in vero deplorabile; poi soggiunge altri aneddoti che dimostrano come le donne valacche si consolino talvolta di queste miserie colla danza nazionale, con una vesta ricamata, con una collana di perle. In mezzo ad una città incenerita, davanti i ruderi d'una chiesuola, il dottore incontra un drappello di giovinette che si sollazzavano al suono d'una cornamusa: musica e danza sulle fumanti ruine! E chiese alla più giovine: perchè siete sì allegra? — Bah!, rispose, i nemici abbrucciarono la mia casa; s'io vivessi le mie giornate nel pianto, non troverei un marito che me ne fabbricasse un'altra! — Altre giovinette non danzavano, ma stavano, quasi sciolte, su quelle rovine. — Perchè non imitate le vostre compagne? chiese il dottore. — E risposero: dacchè abbiamo appreso a combattere, abbiamo obbliato la danza!

Questa parola non è certo di buon augurio per il dominio turco, come pure non è di buon augurio la seguente tradizione della *sultana valacca* divulgatissima nei Principati Danubiani. Ed ecco questa curiosa tradizione. Una volta, sotto il regno dei Solimani, fu una giovinetta di Valacchia così bella e così ammirata che il sultano di Stambul la fece venire nel suo harem e la elevò a prima favorita. Ma al colmo degli onori e delle ricchezze la sultana ammalò di un male sconosciuto, e tutti i medici invano avevano adoperato l'arte loro, ed ella sul fiore dell'età sua andava a soccombere, quando uno de' fratelli di lei, arrivato da Buckarest, promise salvarla con una boccetta che portava alla cintura. La giovine regina difatti bevette quel liquido prezioso, e tosto provò un miglioramento. — Che acqua è dunque questa? chiese il sultano offerendosi di pagarla a peso d'oro. — È l'acqua del nostro ruscello nativo, rispose il valacco, è il latte della madre-patria che rigenera i figli di lei.

Il sultano restò pensieroso: cento messaggeri furono incaricati di rinnovare, di settimana in settimana, quella bevanda di salute, e a misura che ne beveva la regina ricuperava la sanità e la bellezza di prima; ma quand'ella fu risanata, il fratello suo iniziato ai segreti dell'harem, la rapì al sultano e ricondussela in Valacchia.

Quantunque nel nostro giornale abbiamo altre volte parlato della gutta-percha ed altre volte abbiamo indicati gli usi a cui può servire, pure l'aver veduto la poca stima che ancora si fa tra noi di questa preziosa sostanza, ci ha persuasi a riprodurre alcuni brani di un bell'articolo che su questa pubblicava testè un accreditato giornale di Lombardia, avendo per fermo di rendere con ciò un vero servigio a nostri lettori.

LA GUTTA-PERCHA

Una dozzina d'anni fa incirca, un medico della marina inglese, il dottor Montgomery residente a Singapour nelle Indie orientali, vide in mano ad uno di quegli indigeni un domestico ordigno, col manico fatto d'una sostanza, che gli riusciva affatto sconosciuta. Era levigata, leggera, elastica, tenace, e sì bene appropriata alla sua destinazione che sembrava nessun'altra materia avrebbe potuto riuscirvi più addatta.

Interrogato l'indiano, e fatte, dietro le sue risposte, altre indagini ed osservazioni, verificò essere la nuova sostanza una specie di gomma fluente da un albero indigeno di que' climi; e, presentiti quanti utili servigi avrebbe potuto prestare, ne spedì in patria dei saggi. La Società delle Arti la fece esaminare, e riconosciutane essa pure la pratica importanza, ricompensò con una medaglia d'oro il benemerito dottore che l'aveva rivelata all'Europa.

In poco tempo la nuova gomma, studiata dai chimici, impiegata in grande nell'industria, negli usi domestici, nelle arti, nella medicina e nella chirurgia si è tanto generalizzata, che è sicuramente pregio dell'opera il compendiarne la storia naturale ed applicata.

Per singolare analogia colla nostra lingua, *gutta* in malese significa cosa che scorre, che sgocciola; e *gutta-percha* verrebbe a dire succo sgocciolante dal *percha*, che tale è il nome di un magnifico albero della famiglia delle *sapotee*, proprio della penisola e dell'arcipelago malese. Gigantesca ne è la statura, folto e ricco il fogliame, il legno molliccio e spugnoso: i fiori vi godono fama di medicinali: il frutto contiene una specie di olio grasso che possiede qualità nutrienti; ma l'elemento principale è il succo, la *gutta*, che circola fra la corteccia ed il tronco in vasi speciali, segnati esternamente da striscie longitudinali, come presso a poco sono segnate le vene alla cute degli animali.

Gli indigeni usavano di abbattere l'albero nell'età e nella stagione più favorevole alla produzione e circolazione degli umori nutritizii, e raccogliere dai capi recisi il succo che copiosissimo per varii giorni ne fluiva. Ma corressero